

## Elzeviro

La stagione sinfonica del Teatro San Carlo  
IL VERO ROSSINI  
DELLO STABAT MATER

di PAOLO ISOTTA

La stagione sinfonica del teatro San Carlo di Napoli si è inaugurata con un concerto in tre serate diretto da Riccardo Muti con i locali complessi orchestrali e corali. L'avvenimento contiene qualcosa di assai rilevante per un programma in apparenza eteroclitico del quale fa parte un pezzo eseguito per la prima volta nel nostro secolo e certamente mai nel Novecento. Pietro Spada ha ritrovato ed edito (Suvini Zerboni, Milano) l'unica Ouverture da concerto scritta da Cherubini che per i caratteri, l'essere appunto da concerto e non un annodarsi di motivi ricavati da Arie e cori d'Opera, è in realtà un primo tempo di Sinfonia con alcune lievi licenze formali. Si inizia con l'introduzione lenta di natura para-religiosa (l'influenza di Haydn, che il fiorentino-parigino venerava come un padre) seguita da un tempo rapido in forma di Sonata. Questo si basa su di un tema principale anapestico, il tipico anapesto cherubiniano; negli

vennero eseguiti il 7 gennaio 1842 nella Salle Ventadour. I commenti della critica sono addirittura enfatici nel definire la natura del neonato capolavoro, che in realtà è opera composita e diseguale e che fa sentire a tratti la pesantezza e la retorica borghese dello stile Luigi Filippo rispetto alla pura eleganza neoclassica da respirarsi fino al più tardo Carlo X.

Alcuni numeri capolavori effettuali sono. Il primo è percorso da un pathos cupo e lancinante, che si esprime soprattutto nell'introduzione orchestrale. Violoncelli e fagotti cantano un motivo costituito da un arpeggio dell'accordo di Sol minore con note estranee e alterate: quel Do diesis, quel Mi naturale! Poi tutta l'orchestra, alternandosi figure «legate» a «staccate sincope», incomincia letteralmente a rabbrivire. Forti movimenti cromatici inducono all'ingresso del coro e del quartetto dei solisti, ambedue in formazione inconsueta per l'assenza dei contralti e la presenza di un secondo soprano. Gli elementi dell'introduzione vengono sovrapposti al canto. E così prosegue per lungo arco tutto il primo numero, sublime da non dirsi.

Segue un'Aria per tenore in La bemolle maggiore-minore nobilmente condotta: il tenore dell'esecuzione san-carliana, Dmitry Korshak, possiede un bel Re bemolle. Poi un duetto fra i due soprani di gusto non elettissimo e inquinato da belcantismi operistici. La brava Kristin Lewis si alterna a quella che ormai sta diventando un mito, Sonia Ganassi. Scale legate e arpeggi picchiettati, procedimenti per terze: uff! Neanche l'Aria del basso solo in La minore-maggiore è un capolavoro. L'orchestra insiste su ritmi puntati tipici della marcia funebre.

## Un concerto in tre serate aperto da un raro Cherubini

Sviluppi ci si attenderebbe sfoggio di dottrina contrappuntistica, laddove tutto è in uno stile marziale con brevi incisi: è noto esser l'invenzione melodica di Cherubini corta. Se c'è un direttore d'orchestra letteralmente innamorato di Cherubini questi è Riccardo Muti: si possono immaginare i risultati esecutivi del difficile pezzo ma non il successo riscontrato, essendovi quasi sempre una sorta di lastra di ghiaccio tra quest'Autore e il pubblico.

La prima parte era integrata da una delicata interpretazione della Sinfonia *Incompiuta* di Schubert.

Il pezzo forte era la seconda parte. Non tutti conoscono la storia dello *Stabat Mater* di Rossini. Gli venne commissionato da un altissimo prelato madrileno, e il Pesarese ne scrisse solo sei numeri. Si fermò al Quartetto e diede il resto da completare a Giovanni Tadolini. Tale lo stato dell'opera al 1832. Dieci anni dopo l'Autore decise di completare lo *Stabat* di propria mano: e i dieci numeri completi, chiusi da una difficilissima Fuga,

Muti esegue l'intero *Stabat* con attenta formalità agli ordini stilistici così diversi ed è naturalmente impagabile nella tecnica del pathos e nel portare orchestra, soli, coro, oltre se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Denunce Gli articoli commissionati per «La Rivoluzione Liberale» e mai usciti a causa della censura

Gobetti e i Savoia, l'inchiesta sparita  
Denunciava la complicità del re con il fascismo. Fu bloccata

di DINO MESSINA

Il primo giugno 1924 Benito Mussolini telegrafò al prefetto di Torino, chiedendogli di rendere nuovamente difficile la vita a un «insulso oppositore». Piero Gobetti, classe 1901, 23 anni da compiere il 19 giugno, tanto «insulso» non era, se meritava queste attenzioni, proprio alla vigilia dell'assassinio di Giacomo Matteotti che provocò un moto di indignazione in tutto il Paese e rappresentò l'ultima occasione per rovesciare quello che si stava profilando come un regime. L'uccisione del leader socialista e la crisi dell'Aventino che ne seguì spinsero Gobetti a intensificare l'impegno sulla sua rivista, «La Rivoluzione Liberale». Tra le nuove iniziative, un'inchiesta sulla monarchia con interventi chiesti a esponenti di primo piano del mondo politico e culturale, che furono pubblicati soltanto in parte: la rivista fu sospesa e molti materiali rimasero inediti.

I primi due interventi, di Enrico Presutti e Marcello Soleri, comparvero sul numero dell'11 gennaio 1925, le risposte di Rodolfo Mondolfo, Giuseppe Prezzolini e Giuseppe Rensi furono stampate sul numero del 18 gennaio, ma non videro mai la luce perché il periodico fu sequestrato. Così rimase nel cassetto una serie di altri interventi, a firma, tra gli altri, di Mario Missiroli e di Arturo Labriola. Materia rimasta sinora inspiegabilmente inedita, nonostante dagli anni Sessanta a oggi gli studi sulla figura e l'opera di Piero Gobetti, che morì a Parigi il 15 febbraio 1926 in seguito alle conseguenze di un'aggressione subita in Italia, abbiano conosciuto una

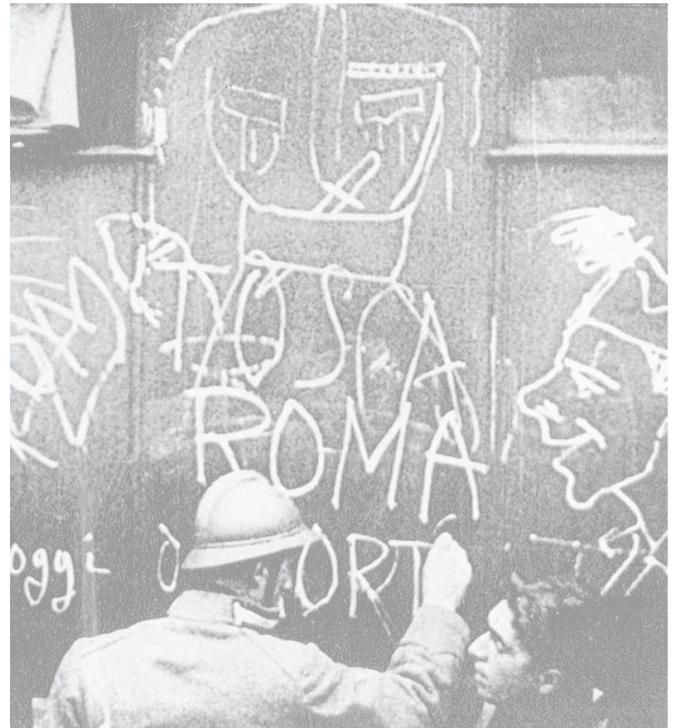
vera e propria esplosione, con circa tremila articoli e almeno centocinquanta opere di carattere storiografico.

Queste lacune saranno d'ora in poi finalmente colmabili grazie alla pubblicazione dell'inventario dell'archivio Gobetti, *L'archivio di Piero Gobetti. Tracce di una prodigiosa giovinezza* (pagine 342, e 40), edito da Franco Angeli a cura di Silvana Barbalato con i contributi di Carla Gobetti, nuora di Piero, Ersilia Alessandrone Perona e Marco Scavino, grazie al quale possiamo anticipare la lettera di Arturo Labriola.

Maggiore esponente del sindacalismo rivoluzionario italiano, quindi passato su posizioni più moderate, sempre presente nel dibattito culturale, Labriola fu favorevole all'intervento in Libia e nella Grande Guerra e da socialista riformista nel 1921 entrò come ministro del Lavoro nell'ultimo governo Giolitti. Questa sua lettera è particolarmente interessante non soltanto perché richiama l'attitudine dei Savoia nell'Ottocento a esaurire il Parlamento su questioni importanti come difesa e politica estera, oltre a ricordare le re-

sponsabilità di Vittorio Emanuele III nella mancata proclamazione dello stato d'assedio che, nell'ottobre 1922, avrebbe potuto impedire l'avvento del fascismo. La parte più interessante dell'intervento è dedicata ai socialisti e alla loro «pigrizia pacifista». Secondo Labriola, infatti, se il Psi fosse stato favorevole all'intervento, sull'esempio di quanto avevano fatto i compagni francesi e belgi, non avrebbe lasciato il monopolio della guerra e della vittoria ai nazionalisti e alle destre. Un tema sul quale si è continuato a discutere per quasi un secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Inediti L'intervento di Labriola rimasto nel cassetto

## Il fallimento dei socialisti a causa del «pigro pacifismo» durante la Grande Guerra

di ARTURO LABRIOLA

La questione dei rapporti fra istituzioni monarchiche e vita di una democrazia nel nostro Paese mi sembra essere definita dalla stessa storia di questi rapporti.

Vittorio Emanuele II dette una forte impronta personale al suo ufficio, e considerò sempre essere di suo particolare dominio la condotta della politica estera e le cose dell'esercito. (...)

Umberto mantenne il predominio della Corona sulle questioni di politica estera e militari. Il Chiala, con l'incoscienza del cortigiano, mostra nel suo volume: *La Triplice e la Duplice alleanza* (Torino, 1898), che l'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica fu data alle spalle dei ministri, repugnante ed avverso il Depretis, ostile il Robilant, ambasciatore a Vienna, guadagnata l'adesione del Mancini con mezzi moralmente censurabili. Bisognerebbe rifare tutta la storia del regno di Umberto per ve-



Dall'alto: Arturo Labriola (1873-1959) e Piero Gobetti (1901-1926), direttore della rivista «La Rivoluzione Liberale». Sopra: la marcia su Roma (Archivio Corsera)

dere quante volte le crisi ministeriali vennero decise, all'infuori della fiducia del Parlamento, su questioni di assetto dell'esercito.

Bensi le cose mutarono con l'avvento di Vittorio Emanuele III, il quale parve sempre decidere in senso liberale e democratico i casi dubbi delle vicende parlamentari. L'istessa entrata in guerra, in quanto, con la rottura della Triplice, si rinnegava tutta una tradizione di politica estera conservatrice e dinastica, fu un atto di audace democrazia. Probabilmente il corso della storia d'Italia sarebbe stato diverso, qualora il Partito socialista, in una giusta visione del valore politico dell'atto, fosse stato capace di superare la sua pigrizia pacifista, e avesse tenuto di fronte alla guerra un atteggiamento analogo a quello dei socialisti belgi e francesi e della minoranza russa (Plekhanoff), esso che non aveva temperamento né volontà per diventare leninista. Ma la verità è che, quando l'Italia rifiutò di riconoscere nell'atto della Germania il *casus foederis*, la vittoria era della democrazia e del socialismo che avevano sempre combattuto la Triplice Alleanza come un fatto di politi-

ca dinastica e conservatrice. Purtroppo il Partito socialista ha scontato amarissimamente quell'errore, senza il quale nel 1918 era esso l'erede di tutta la situazione politica, che avrebbe potuto spingere sino ad un esperimento repubblicano.

Mancata l'adesione del Partito socialista, la guerra fu ipotizzata dai nazionalisti, e le basi politiche di essa vennero cercate a Destra. La plutocrazia industriale, sorta o largamente accresciuta dalla guerra, realizzò la sua confluenza con i partiti nazionalistici e conservatori. (...)

Quando si verificò l'offensiva fa-

Il successo fascista del 1922 fu possibile soltanto perché il sovrano non firmò lo stato d'assedio

scista, si ebbero anche i fenomeni di simpatia e di appoggio che tutti ricordano. È certo che il successo dell'ottobre 1922 fu possibile soltanto perché non potette essere mantenuto lo stato d'assedio disposto dal governo responsabile. (...) Si presenta perciò il seguente quesito: un presidente di Repubblica avrebbe agito o avrebbe potuto agire nella stessa maniera? Porre il quesito, significa risolverlo, e, quindi, comprendere anche sino a che punto sia possibile, in Italia, l'accordo fra le istituzioni esistenti e le tendenze democratiche. Badando al precedente dell'ottobre 1922, mi pare che i partiti antifascisti siano in una posizione oggettivamente repubblicana, in quanto negano un fatto che ebbe l'adesione degli alti poteri dello Stato, e senza questa adesione non avrebbe potuto accadere. Non mi pare però che essi tutti ne abbiano la chiara intelligenza; da cui, credo, la vera debolezza delle opposizioni secessioniste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Icone Silvia Ronchey riscrive la storia della filosofa pagana uccisa in Egitto da fanatici cristiani. E la colloca nel contesto della civiltà bizantina

## Ipazia senza miti: né Galileo in gonnella, né proto-femminista

di MARCO VENTURA

Nel marzo del 415 dopo Cristo, ad Alessandria d'Egitto, Ipazia fu aggredita mentre tornava a casa. I cristiani la trascinarono fuori della sua carrozza e la condussero in una chiesa dove fu denudata e fatta a pezzi a colpi di cocci aguzzi. I resti furono bruciati. Cirillo, vescovo di Alessandria e tutore delle bande di monaci autrici del massacro, alluse all'evento in un sermone: «È stata fatta tacere l'Egizia».

Chi era in realtà la «filosofa» Ipazia? Perché fu uccisa e in quale contesto? Nel suo *Ipazia. La vera storia* (Rizzoli, pagine 319, € 19), Silvia Ronchey risponde secondo il metodo della stessa protagonista: «metodica diffidenza su quanto è stato detto dell'egiziana e «sistematico



Ipazia in un dipinto del pittore preraffaellita inglese Charles William Mitchell (1854-1903)

smantellamento del suo mito letterario e della sua reinvenzione politico-ecclesiastica e storiografica». Cento pagine di documentazione, un terzo del libro, spiegano il percorso e ancorano il testo alle fonti.

Silvia Ronchey svela anzitutto i travestimenti imposti ad Ipazia nei secoli. Galileo in gonnella, eroe anticattolico del Settecento illuminista e dell'Ottocento liberale; crypto-cristiana, proto-femminista. Martire del papismo per i protestanti, strega per i cattolici, libera pensatrice per i massoni. La vera Ipazia non

fu niente di tutto ciò.

Figlia di un maestro del Museo di Alessandria, bella della sua «altera avvenenza», Ipazia incarnava, scrive l'autrice, «la superiorità di casta, l'ascetica compostezza e la dote di aristocratico riserbo che univa al naturale senso del dovere sociale e dell'impegno politico contraddistinse le classi alte nell'antichità». «Tu hai sempre avuto potere», scrisse ad Ipazia il vescovo Sinesio, suo allievo. A quale potere si riferiva? Ipazia traduceva il neoplatonismo in matematica ed astronomia. Ma le sue formule non si limitavano a rendere il cosmo intelligibile; secondo l'uso esoterico, esse iniziavano ai misteri dell'antica élite pagana la nuova classe dirigente cristiana.

Bastava questo perché il vescovo Cirillo, futuro santo e dottore della Chiesa, volesse la morte di Ipazia? A

## Il carattere

Incarnavava la compostezza e l'aristocratico riserbo delle classi alte nell'antichità

## Nuovi editori

## La sfida di qualità dei libri Sottovoce

Le sfide nel mondo dell'editoria continuano. Dopo la chiusura di Eumeswil per ragioni di distribuzione, i suoi animatori tentano una nuova avventura artigianale sul terreno dei libri di qualità, con la nuova insegna Sottovoce. Sono già usciti *Autismi* di Giacomo Sartori e *I custodi del talismano* di Valter Binagli. In aprile uscirà *Microfiction* bestseller francese di Régis Jauffret. Per informazioni: [www.editoriaindipendente.net](http://www.editoriaindipendente.net)

© RIPRODUZIONE RISERVATA